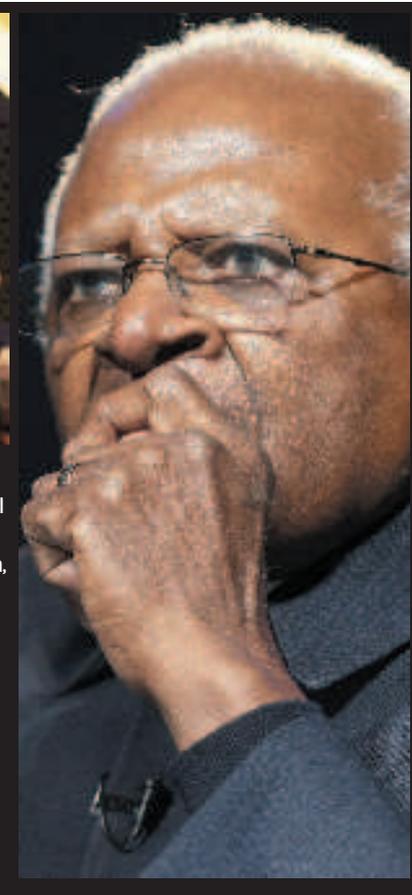




Le foto
Nell'altra pagina i Nobel per la pace Yunus, Annan, Carter, Mandela, Tutu, Li Zaoxing. In alto l'assegnazione dei Mondiali di Calcio del 2010. A destra Tutu. Qui accanto, Mandela negli anni 50, giovane avvocato progressista. E nel 1990, uscito dal carcere, il ritorno a Soweto



re l'altro che aveva torto, che la scelta giusta era un'altra. Non sempre siamo stati d'accordo, ma ciò non toglie il mio giudizio di fondo su Nelson Mandela...»

Qual è questo giudizio, arcivescovo Tutu?

«Nelson Mandela è stato, è un grande. Non solo per come ha combattuto ma per come ha saputo vincere. Con lo spirito di giustizia, mai di vendetta. Vede, non è da tutti riuscire ad essere, nell'arco di una vita, il leader amato, osannato di un movimento di rivolta e, successivamente, ad essere visto, accettato, come il Presidente di tutti i sudafricani, al di là del colore della pelle, dell'appartenenza etnica o religiosa. Nelson Mandela c'è riuscito».

Riferendosi alla lotta all'apartheid in molti, a quei tempi, la paragonarono alla lotta dei neri degli Stati Uniti, negli anni 60, per i diritti civili.

«La situazione presentava molte analogie. Ma con una differenza: che noi non potevamo combattere per i nostri diritti civili, perché, da un punto di vista legale e civile, i neri in Sudafrica non esistevano, non erano previsti nemmeno dalla Costituzione. Noi lottavamo per essere riconosciuti come esseri umani, per il semplice diritto di esistere».

Un passaggio decisivo nella costruzione del Nuovo Sudafrica vide di nuovo assieme Nelson Mandela e Desmond Tutu. È quando Mandela decise di affidarle la guida della Commissione per la Verità e la Riconciliazione. Lei ha

sempre sostenuto che questo fu uno dei più grandi atti compiuti da Mandela.

«È così. A rispondere alla sfida di de Klerk (l'ultimo presidente dell'apartheid, che l'11 febbraio 1990 ha firmato il decreto per liberare Mandela, ndr) non fu un uomo vendicativo, deciso a ripagare i bianchi con la stessa moneta. Fu un uomo regalmente dignitoso, magnanimo e sinceramente desideroso di dedicare le proprie forze alla riconciliazione tra coloro che le ingiustizie e le sofferenze del razzismo avevano reso nemici. Mandela non uscì di carcere pronunciando parole di odio e di vendetta. Al contrario, riuscì a meravigliarci per la capacità di incarnare in tutti i suoi atti la volontà di riconciliazione e di perdono. E di questi atti, la Commissione che io ebbi l'onore e l'onere di guidare, fu tra i più significativi».

“La Commissione per la verità e la riconciliazione sudafricana (istituita dall'allora primo ministro Nelson Mandela nel 1995, e che operò dal 1996 al 1998, ndr) ha fatto accendere tutti i riflettori su di noi... Nel corso delle audizioni, Desmond Tutu ha fatto emergere la nostra comune pena e il dolore, ma anche la nostra speranza e fiducia nel futuro”. Parole di Nelson Mandela...

«Delle quali gli sarò sempre grato. Vede, in fondo Nelson e io non abbiamo fatto altro che essere fedeli ad un tratto fondamentale della visione africana del mondo, quella

che noi conosciamo con il nome di “ubuntu”. Una persona con “ubuntu” è aperta e disponibile agli altri e non si sente minacciata dal fatto che gli altri siano capaci e anche migliori perché possiede una certezza che deriva dal sapere di appartenere a un gruppo più grande e che è diminuito quando gli altri si sentono umiliati o sminuiti, quando

Lo spirito dell'ubuntu

È la visione africana del mondo: fare giustizia non è vendetta ma risanare le ferite. È quel che ha fatto la Commissione per la verità

gli altri sono torturati oppure oppressi. Nello spirito dell'“ubuntu” fare giustizia significa risanare le ferite, correggere gli squilibri, ricucire le fratture dei rapporti, cercare di riabilitare le vittime quanto i criminali, ai quali va data la possibilità di reintegrarsi nella comunità che il loro crimine ha offeso. La riconciliazione non è qualcosa che ti mette comodo, non ti permette di fare finta che le cose siano diverse da come sono; la riconciliazione basata sulla falsità o sulla mistificazione della realtà non è vera riconciliazione e non può durare. Ciò che ha animato la Commissione per la verità e la riconciliazione è stata la ricerca di una

giustizia ricostruttiva. Di ciò non io o Nelson ma l'intero Sudafrica deve essere orgoglioso».

Venti anni dopo. Si può dire che il Sudafrica sia diventata ciò che Lei usava dire che fosse?

«Lei si riferisce all'idea della “Rainbow nation” (una nazione arcobaleno). No, quel sogno non si è ancora pienamente realizzato. C'è ancora molto da fare nel campo della giustizia sociale, dell'eguaglianza tra donne e uomini, nella lotta all'Aids... Ma se guardo a quei tempi, mi dico: Desmond non essere troppo intransigente, il cammino della libertà è ancora lungo ma tanta strada è stata fatta. E nella direzione giusta».

In questi giorni in Italia uscirà un film molto atteso, “Invictus”, incentrato sulla vittoria della nazionale sudafricana ai mondiali di rugby del 1995. Cosa rappresentò per il Sudafrica quell'evento?

«Un dono di Dio... La nostra squadra vinse e questo cambiò profondamente il nostro Paese. Quella vittoria contribuì alla pacificazione più di quanto possa fare io con le mie prediche nel corso di un anno intero...».

Ora il Sudafrica si appresta a ospitare i mondiali di calcio.

«Pronosticare un nostro successo mi pare un po' azzardato. I mondiali di calcio sono un avvenimento molto importante che ci aiuta ad avvicinarci di più. E già questo vale una vittoria».